

Restituire un'anima ai carnefici

La storia di Maïti Girtanner, la donna che abbracciò il suo persecutore

di SYLVIE BARNAY

La testimonianza di Maïti Girtanner è centrata sull'orrore che non si può raccontare. Negli anni 1939-1945 questo orrore è consistito nel distruggere l'uomo e nello spezzare la resistenza civile quando questa si è mostrata in grado di resistere. «Laddove si fa violenza all'uomo – scrive Primo Levi in *I sommersi e i salvati* – la si fa anche alla lingua».

La negazione del senso delle parole è in effetti al centro stesso del processo di distruzione della persona umana messo in atto dal sistema nazista: distruzione del linguaggio, distruzione del suo significato, distruzione dell'uomo fatto a immagine di

La mia fede cristiana mi invitava a rivolgere a ogni uomo non lo sguardo degli altri Ma lo sguardo di Dio stesso

Dio. Davanti alla parola volutamente ridotta al nulla, la forza di quella giovanissima donna che era nel 1943 Maïti Girtanner è di proclamarla viva. Il suo verbo è anche quello che si è incarnato in lei fin dall'infanzia: il Verbo di Dio del cristianesimo. È questo stesso Verbo che lei parla ai suoi compagni di sventura nell'autunno del 1943, quando viene arrestata dalla Gestapo e quando tutti si preparano a morire: un Verbo che proclama la vita più forte della morte. È questo Verbo che la ispira quando, nel 1984, incontra l'uomo che è stato un tempo il suo aguzzino, che ha appena bussato alla sua porta, contro ogni aspettativa, quarant'anni dopo, chiedendole di parlare della morte. Colpito da un tumore, l'ex nazista sa in effetti che la sua morte è inevitabile e ne ha paura dal momento che i medici gli hanno annunciato che gli restano solo sei mesi di vita.

Nel 1940 Maïti ha diciott'anni. Ha allora davanti a sé una carriera di pianista fuori dal comune. Nata in una famiglia di apprezzati musicisti, aveva dato il suo primo concerto all'età di nove anni: «Già da bambina sapevo che la mia via era tracciata: sarei stata pianista, la musica sarebbe stata la mia vita» (*Même les bourreaux ont une âme*, Paris, CLD Éditions, 2006, p. 29). La tradizione familiare ha sempre alimentato la convinzione del necessario rispetto tra i popoli. La famiglia, cattolica, aveva molti amici, fra i quali alcuni tedeschi. Anche quando il nemico da abbattere diviene la Germania nazista, la futura partigiana non sbaglia il bersaglio: si tratta di resistere all'invasore, non si tratta di detestare i "crucci". «La mia fede

cristiana m'invitava a rivolgere a ogni uomo non lo sguardo degli altri, ma lo sguardo che Dio stesso gli rivolgeva», dirà (p. 37). Quest'ampiezza di vedute la caratterizza fin dall'infanzia e non l'abbandonerà mai, neanche nei giorni dell'inferno.

La giovane donna non decide di partecipare alla Resistenza. Sono le circostanze che fanno nascere in lei il bisogno di restare in piedi di fronte al male. La casa di famiglia, luogo di gioiose fughe estive per la liceale che per il resto dell'anno abitava a Saint-Germain-en-Laye, si trova sul limitare della linea di demarcazione fissata subito dopo l'armistizio firmato nel paese di Bones, vicino Poitiers, quando l'arrivo dei tedeschi il 22 giugno 1940 ha avuto come conseguenza la divisione del paese in due, da una parte e dall'altra del ponte. Da un lato la parte libera, dall'altro la zona occupata. Da quel momento l'edificio assume una posizione strategica visto che il suo giardino fiancheggia il ponte; è l'ultima casa prima della zona libera, nel punto dell'unico attraversamento possibile del fiume Vienne. I tedeschi vogliono occuparne una parte. Così il primo atto di resistenza di Maïti Girtanner è di segnare il proprio territorio con la parola: «No, sono svizzera, qui non si entra» (p. 60). La giovane donna, che usa la sua nazionalità svizzera per ostentare una neutralità di principio, parla correntemente il tedesco.

La lingua è la sua forza, il mezzo per creare un legame da pari a pari con gli occupanti, i quali vi vedono anche un mezzo per semplificare la comunicazione con la popolazione locale. La lingua le permette di guadagnare rapidamente terreno, intavolando abili trattative con i tedeschi. Il colpo recato dalla creazione lampo della linea di demarcazione, linea resa in poche ore quasi invalicabile, esige di trovare rapide soluzioni. In maniera molto empirica, le azioni di Maïti Girtanner corrispondevano alle sue parole. Le occorreva validare ciò che i tedeschi avevano reso invalicabile, al fine di fare fronte prima di tutto ai bisogni più urgenti: approvvigionare il paese, trasmettere le notizie, trovare soluzioni volta per volta, svolgendo il ruolo d'interprete o di intermediaria. L'aria da ragazzina della giovane dai lunghi capelli ricci non desta sospetti: la sua giovane età è garanzia d'innocenza e il suo fluente tedesco garanzia di fiducia. A poco a poco Maïti Girtanner funge da "cassetta postale" per la Resistenza entrata in contatto con lei. Fa passare messaggi, denaro e documenti. Nell'estate del 1941 sono due uomini – due ufficiali francesi – a contattarla per chiederle di superare la linea. Con astuzia e abilità, in fondo a un rimorchio o a una barca, farà così passare più di un centinaio di persone nella zona libera, fra



Nell'autunno 1943, a 21 anni, la promettente pianista cattolica Maïti Girtanner viene arrestata dalla Gestapo. Condotta in un centro di detenzione per i membri della Resistenza francese, viene mutilata da un giovane medico tedesco. Non solo non potrà mai più suonare, ma per il resto della sua vita – oggi ha novant'anni – soffrirà senza posa per quelle mutilazioni. Nel 1984 l'aguzzino bussa alla sua porta: i medici gli hanno dato sei mesi di vita e lui vuole parlare con lei della morte. Maïti ha raccontato la sua storia in *Même les bourreaux ont une âme* (Paris, CLD Éditions, 2006).

le quali alcuni bambini ebrei. La naturalezza sarà la sua strategia.

Nel febbraio 1943, quando la linea di demarcazione viene ufficialmente soppressa, Maïti Girtanner si trasferisce a Parigi, a villa Molitor. Qui diviene istitutrice di due bambine della famiglia de Beaumont, mentre le sue attività nelle file della Resistenza subiscono un'altra svolta. Una di questa attività consiste nell'occuparsi della vita nascosta dei maestri di musica di origine ebraica a cui viene vietato l'insegnamento dopo il voto delle leggi di Vichy; un'altra nel fornire falsi documenti a chi ne ha bisogno; un'altra ancora nell'aiutare a mettere in piedi l'esercito di liberazione francese, e così via. Attraverso la rete del Conservatorio di Parigi, la giovane decide di utilizzare anche il suo talento di musicista già rinomata. Invitata a suonare davanti ad alcuni ufficiali dell'esercito tedesco all'Hotel Majestic, chiede in cambio, e non senza sfrontatezza, la liberazione di alcuni compagni musicisti. A primavera, viene a sapere della creazione del Consiglio nazionale della Resistenza. Continua ad attraversare Parigi in lungo e in largo, senza venir disturbata e senza risparmiarsi.

È alla luce del Vangelo della Passione secondo san Marco che Maïti Girtanner rilegge gli eventi che fanno precipitare la sua vita verso una sorta di morte, dopo il suo inatteso arresto nell'ottobre 1943. Condotta in un centro di detenzione per i membri della Resistenza arrestati a Hendaye, viene orribilmente mutilata da un giovane medico tedesco che lei chiama

con il solo nome: Leo. Quest'ultimo colpisce i suoi centri nervosi, uccide le dita, fa morire nella musicista la virtuosa. Maïti Girtanner non potrà mai più suonare.

Il resto della sua vita – oggi ha novant'anni – la vedrà soffrire senza posa per le mutilazioni nervose che le sono state inflitte. Mentre il corpo torturato cede, rendendo praticamente impossibile un progetto di trasmissione dell'esperienza, la memoria tenta allora di appropriarsi di un testo fondatore della cultura nella quale tale trasmissione può avvenire. L'ex partigiana trova questo testo nel Vangelo. La Parola di Dio è così allo stesso tempo garante dell'esperienza e modo simbolico di restituzione della verità. Da essa Maïti Girtanner attinge la forza per trasmettere quella che fu una realtà dell'annientamento dell'uomo da parte dell'uomo.

Allora il racconto della Passione e quello della vita di Maïti Girtanner s'illuminano a vicenda. Il Vangelo della Passione racconta la sua stessa passione. Esso testimonia, versetto dopo versetto, la sua partecipazione nella propria carne a ciò che salva l'uomo dall'uomo: «Completo nella mia carne quello che manca ai patimenti di Cristo, a favore del suo corpo che è la Chiesa» (*Colossesi* 1, 24). L'esperienza del perdono s'inserisce profondamente in questa partecipazione. «Fin dall'inizio – scrive Maïti Girtanner – volevo perdonarlo; pregavo per lui; lo portavo dentro di me» (p. 201). Quando Leo, morente, va a trovarla, cerca il suo perdono: «invece di sa-

*Fin dall'inizio volevo perdonarlo
Pregavo per lui
lo portavo dentro di me*

lutarci stringendoci la mano, gli tendo le braccia e lo stringo. In quel momento, lui mi chiede perdono».

Maïti Girtanner sa subito con certezza di aver veramente perdonato; perdono per cui ha pregato a lungo, perdono chiesto passo dopo passo per tutti quegli anni. Sa ormai che tutti e due parlano la stessa lingua viva che è quella di Dio.